

Introduzione

all'assemblea del clero di fine anno pastorale
24 giugno 2022

La domanda decisiva di sempre è quella che Dio rivolge ad Adamo: «Ma il Signore Dio chiamò l'uomo e gli disse: **“Dove sei?”**» (*Gen 3,9*). Dove siamo? Non è una domanda di ordine spaziale, e nemmeno di rendiconto cronachistico, bensì di natura morale e spirituale. Dove siamo? A che punto siamo? Dove stiamo andando?

Non siamo qui per svolgere una meditazione filosofico-teologica, quanto mai urgente peraltro, a partire da queste domande; ma nemmeno per fare un elenco di quanto abbiamo compiuto quest'anno. Siamo qui per fare il punto, sul crinale tra la fine di un anno pastorale e lo schiudersi di uno nuovo dopo il periodo estivo. E fare il punto per **ribadire, non perdere, l'orientamento**, la strada che stiamo percorrendo, la direzione che vogliamo tenere. È un po' il tentativo di dare risposta alla domanda: dove sei? Nella consapevolezza che la risposta a una tale domanda, colta nel suo senso esistenziale e spirituale, non può avere un mero carattere informativo. Rispondere a una tale domanda è già impegnarsi, in qualche modo decidere, o almeno considerare di farlo, lì dove si è e dove si vuole essere.

Svolgerò la mia riflessione secondo uno schema suggerito dal genere apocalittico, e precisamente rispondendo a **tre domande**:

1. **Che cosa ho visto?**
2. **Che cosa non ho visto?**
3. **Che cosa spero di vedere?**

1. *Che cosa ho visto?*

Risponderò a questa domanda in tre tappe, che designo come servizio ordinario, cammino sinodale, desiderio di ripresa. Questi tratti non racchiudono tutto quanto è stato fatto e viene fatto, tuttavia fanno emergere aspetti importanti.

E certamente quello che chiamo **servizio rituale e pastorale ordinario** rappresenta in assoluto la costante della vita di Chiesa: celebrazioni domenicali e festive, quotidiane e patronali, funerali e battesimi, matrimoni e anniversari, prime Comunioni e Cresime, e relative preparazioni, assorbono di gran lunga energie e tempo delle giornate dei preti in tutte le parrocchie e su tutto il territorio diocesano. In qualche modo questo assicura un servizio essenziale alla fede e alla vita cristiana; nei suoi confronti la gratitudine non è mai abbastanza. Nondimeno si avverte, da parte di chi osservi attentamente, la percezione che tutto questo non basta (fermo restando che i sacramenti, e con essi la Parola, sono vitali per l'essere della Chiesa). Insieme a esperienze promettenti, tante celebrazioni e tanti incontri lasciano il sapore di episodi, non sempre eseguiti al meglio, affidati a esiti imponderabili, certo senza dimenticare che la grazia di Dio se ne serve con grande creatività che non ci è dato di cogliere,

nemmeno sul lungo periodo, essendo imperscrutabili le vie di Dio nel cuore dell'uomo.

Una seconda cosa che ho visto è la novità di quest'anno, **il Cammino sinodale**. Ho notato con curiosità e interesse la valorizzazione delle proposte di incontro e di dialogo, soprattutto di ascolto, sia di noi preti e diaconi, sia di molti laici in incontri diocesani e nelle parrocchie, sebbene in molti casi ci si è limitati allo stretto necessario e a volte nemmeno a quello. Si tratta di una esperienza da non disperdere, non solo per dare continuità a indicazioni nazionali che lo prolungheranno nei prossimi anni, ma anche per accrescere il senso di Chiesa, la condivisione e la partecipazione in essa.

Una terza cosa che ho visto l'ho colta in diverse occasioni di riunione e di incontro, quando il riaffacciarsi di molti a qualche incontro diocesano, zonale o parrocchiale ha mostrato un **desiderio** a lungo mortificato di uscire, di vedersi, di parlare, e questo nelle varie articolazioni del tessuto ecclesiale. Si sono colti dei vuoti rispetto all'epoca antecedente la pandemia, ma è stata chiara la volontà **di superare e ritornare, di rialzarsi**, come abbiamo cercato di lasciarci dire dalla Parola di Dio sia con la Lettera pastorale che negli incontri foraniali di *lectio divina*.

2. Che cosa non ho visto?

Ciononostante, **il rinnovamento e l'effettiva ripresa non ci sono stati**. L'aspirazione a rialzarsi si è manifestata in qualche occasione di celebrazione e di raduno, ma non si è riusciti a tornare ad un ritmo normale di attività e nemmeno a un ascolto attento e a un confronto coraggioso. Non ho visto, per lo più, gruppi di ascolto e di discernimento, e nemmeno pratica della *lectio divina*.

In secondo luogo, non ho visto risvegliarsi un clima di speranza e di nuovo slancio. Prevale **uno stato d'animo preoccupato e stanco, un giudizio depresso sullo stato delle cose e delle persone**: del tutto comprensibile, se non altro per l'atmosfera sociale che si respira a causa dei problemi pandemici e bellici, con le conseguenze già in atto e con i giustificati timori per il futuro che essi prospettano. Bisognerebbe chiedersi, a questo proposito, quanto siamo condizionati o addirittura dipendiamo da fattori esterni nella determinazione del nostro orientamento interiore.

Infine, **non ho visto nuove presenze** nelle nostre comunità, soprattutto **non si vedono giovani**. E anche la proposta di dare attuazione ai primi passi del *Percorso dell'Iniziazione Cristiana* non ha trovato molto seguito né in termini di iniziativa delle Equipe parrocchiali né in termini di nuovi destinatari da individuare e coinvolgere. Non ho visto ricerca di nuovi contatti e di nuove relazioni. Anche questo contribuisce a determinare uno stato d'animo prevalente come quello accennato, ma in ogni caso deve interpellare e provocare una riflessione. Il rischio che corriamo infatti è quello di cadere in un circolo vizioso che ci vede sempre meno attrattivi e sempre più ridimensionati e isolati. Dobbiamo rompere l'incantesimo, non possiamo lasciarci imprigionare in un simile vortice negativo.

3. *Che cosa spero di vedere?*

È con negli occhi questo quadro che mi accosto alla terza domanda. Con una prima precisazione: uso il termine “**spero**” in senso forte, e cioè come espressione di una certezza che scaturisce da una fede salda, che attende con pazienza e fedeltà l’adempimento della promessa e, di conseguenza, fa agire già da ora come se la speranza sia già realizzata e la promessa compiuta. Si potrebbe perciò formulare la domanda anche nella maniera seguente: **che cosa devo aspettare con fiducia e che cosa devo fare per affrettarne il compimento?**

Questa precisazione ne richiede un’altra, strettamente collegata, che riguarda il verbo “**vedere**”, finora usato qui in maniera innocente, pre-critica. Una riflessione sul “vedere” ci potrebbe aiutare a capire meglio le domande che abbiamo già posto e le risposte che abbiamo accennato, ma soprattutto ci aiuterebbe efficacemente a rispondere a quest’ultima domanda. Già la sacra Scrittura ci mette in guardia sul nostro modo di “vedere”, con una serie di riferimenti neotestamentari (*Mt* 13,15; *Mc* 4,12; *Lc* 8,10; *Gv* 9,39; 12,40; *At* 28,27; *Rm* 11,10) che hanno in Isaia il loro antecedente anticotestamentario, soprattutto 6,9-10, citato da tutti e quattro i Vangeli e anche dagli Atti. C’è un **mistero di accecamento che in realtà interpreta e giudica un rifiuto di vedere**, una ostinazione del cuore che si nega alla Parola e non è disposto a riconoscere Dio all’opera. È un mistero davvero drammatico, plasticamente rappresentato dallo svolgersi della vicenda del cieco nato, al capitolo 9 di Giovanni, nei cui ultimi versetti leggiamo:

³⁹Gesù allora disse: “È per un giudizio che io sono venuto in questo mondo, perché coloro che non vedono, vedano e quelli che vedono, diventino ciechi”. ⁴⁰Alcuni dei farisei che erano con lui udirono queste parole e gli dissero: “Siamo ciechi anche noi?”. ⁴¹Gesù rispose loro: “Se foste ciechi, non avreste alcun peccato; ma siccome dite: “Noi vediamo”, il vostro peccato rimane”.

C’è una **presunzione di “vedere”** che in realtà finisce con il coprire una **effettiva cecità**. Per vedere realmente ci vuole umiltà, soprattutto disponibilità a lasciare smontare i propri schemi mentali, a prendere in considerazione altro e oltre rispetto alle false certezze con cui cerchiamo di difendere il nostro sistema di vita, che non vogliamo in alcun modo toccato e messo in discussione. Non si “vede” perché non si vuole “vedere”, perché “**vedere**” **comporta** riconoscere, trarne le conseguenze, **cambiare sistema di vita**. Per questo, “vedere” non è questione di occhi, ma di cuore.

La Scrittura ci dà la misura esatta della dimensione del “vedere” **nell’ordine della fede**, ma c’è un **implicito antropologico** che fa capire come ci sia una dinamica umana universale alla base della dialettica del “vedere”. È esperienza comune incontrare persone cieche (fisicamente) che hanno una percezione della realtà circostante molto fine e talora molto più precisa di chi possiede normalmente la vista, come avviene nel romanzo dello scrittore portoghese José Saramago dal titolo *Cecità*. Traslando il proverbio riferito alla sordità, si potrebbe dire che non c’è più cieco di chi non vuol vedere.

Ciò che mi sembra importante evidenziare è che c’è “vedere” e “vedere”. Forse bisognerebbe propriamente distinguere tra “**vedere**” e “**guardare**”. Il “vedere” ordinario è spesso un “vedere” che non rileva nulla di speciale, che si lascia guidare da ciò scorre davanti agli occhi, come capita a un viaggiatore che guardi il paesaggio da

un treno in corsa; egli non trattiene nulla di tutto ciò che vede. Così, spesso capita anche al nostro “vedere”. Altra cosa è “guardare”, cioè “vedere” stando presenti a se stessi e a ciò che è oggetto della nostra attenzione. Come dice il filosofo Heidegger, la differenza tra le cose e le persone sta in questo, che le prime possono essere illuminate, la luce può essere gettata su di esse, mentre le persone sono “illuminazione”: la coscienza, la capacità di riflessione, l’attenzione danno al “vedere” umano un potere di illuminazione nei confronti di tutta la realtà. La realtà prende consistenza nella luce che vi getta lo sguardo illuminante dell’uomo. L’uomo non crea la realtà, ma la realtà è come se non esistesse fino a quando l’uomo non vi getta la luce del suo sguardo attento e stabilisce con essa un rapporto intenzionale, attivo, creativo. La conclusione che ne traggo, molto semplicemente, è che ognuno di noi è chiamato a decidere se vuole essere **illuminato o illuminazione**, una cosa tra le altre, o un soggetto capace di illuminare la realtà con il suo sguardo attento, consapevole, responsabile.

Allora la domanda “che cosa spero di vedere?” mi interpella e mi mette in questione molto di più di quanto un vedere distratto o una attesa passiva possono consentire, perché non c’è possibilità di vedere nulla per un “vedere” distratto o per una attesa inerte. La domanda diventa vera, allora, se io la interpreto in questa maniera: “che cosa **voglio vedere** di ciò che c’è già dinanzi a me come chiamata e come possibilità?”. Capite bene, in questo modo, come le cose cambino totalmente aspetto: non c’è più spazio per vuote lamentele e considerazioni depresse e deprimenti.

Quando io parlo di **spiritualità, come tema guida dell’anno prossimo**, intendo qualcosa del genere. Non una serie di pratiche private e intimistiche, a cui ci rassegniamo monotonamente senza che ciò che significano abbia una reale efficacia sulla nostra coscienza e sulla nostra prassi di vita. E nemmeno una serie di attività rituali, devozionali, perfino contemplative; spiritualità è piuttosto proprio ciò che esse dovrebbero sostenere, nutrire, alimentare. Che cosa dovrebbero ottenere? Provo a dirlo così: coltivare la spiritualità intesa come **la coscienza di sé e l’attenzione personale con cui riusciamo a vivere** qui e ora alla presenza di Dio fermamente creduta come sempre attiva e operante. Se ci pensate, in questo atteggiamento – divenuto *habitus* personale di vita – riscontriamo costantemente la risposta alla domanda che Dio pone ad Adamo: dove sei?

Questo stare assiduamente alla presenza, dentro e dietro alle mille incombenze quotidiane, ha una qualità essenzialmente e irriducibilmente **personale e relazionale**. Personale significa integralmente umana, cioè di un essere umano che è spirito incarnato, per il quale cioè il corpo non è meno spirituale dell’anima e un’anima avulsa dalla corporeità non ha nulla di spirituale. Relazionale, a sua volta, significa intrecciato con la vita e l’amore delle Persone divine, prima e insieme con le altre. Per questo il credente non è se stesso, non è realmente vivo, se non intrattiene in modo assiduo un **dialogo interiore ed esteriore con le Persone divine** e se non svolge un’esistenza interpersonale e sociale nella luce della loro presenza. Così lo Spirito diventa l’ambiente personale dell’esistenza e di tutte le vicissitudini del credente, mentre il Figlio Gesù si presenta come il Tu che sostiene ogni suo dialogo interiore e in rapporto al quale tutte le altre presenze prendono consistenza, in una apertura verso il Mistero ultimo che è il Padre che tutto genera e avvolge.

Il tenore morale delle scelte e dei comportamenti, la qualità delle relazioni interpersonali, la gestione delle cose materiali e delle situazioni, insomma tutto diventa luogo di trasparenza della relazione trinitaria originaria di cui vive il credente o, al contrario, denuncia della sua assenza. Il punto è proprio questo: **da tutto il modo di essere concreto e perfino fisico e materiale**, traspare la qualità spirituale delle persone che siamo e che incontriamo. Non è qualcosa che possa venire recitato, esibito, atteggiato, o comunque riconosciuto da una posa o da una forma precostituita, perfino espressamente religiosa. La verità della identità e del mondo interiore di una persona è la sua manifestazione inevitabile che tutte le espressioni fisiche e psicologiche non possono impedire di materializzare e che al contrario concorrono infallibilmente a rivelare.

Perciò è alla cura di quella verità, interiore ed esteriore insieme, che bisogna dedicarsi, alla ricerca di una autenticità che traspare spontaneamente quando si dà una corrispondenza senza scarti tra interiore ed esteriore, per cui ciò che appare fuori rimanda senza riserve a ciò che c'è dentro il cuore e la mente. **Gesù è un uomo interamente spirituale** perché unificato, perché tutto ciò che dice e fa rispecchia **la sua unità** con il Padre e la potenza dello Spirito che lo anima e lo spinge verso di Lui e verso i fratelli. Egli è tutto e interamente nello Spirito con il Padre in tutte le cose che fa e con tutte le persone che tratta col medesimo amore con cui vive le sue relazioni originarie. Questo è il modello a cui dovrebbe ispirarsi ogni credente, a prescindere dal sacramento ricevuto, dal ruolo, dalla condizione storica ed esistenziale.

Il nostro errore sta nel giocare tutta la nostra fatica e il nostro impegno non in cose cattive, ma nelle cose da fare, con tutte le motivazioni più o meno adeguate che ci spingono a farle e sulle quali non sempre svolgiamo un appropriato discernimento. E consideriamo spirituale qualche pensierino riservato in qualche angolo del nostro tempo, dei nostri pensieri, delle nostre occupazioni, ma senza che nulla o poco abbiano a che fare con ciò di cui ci occupiamo e per cui ci adoperiamo. Ciò che manca è **l'unità di ciò che siamo e di ciò che facciamo**.

Questo è un tempo di una impressionante dispersione, nel quale è molto facile perdere la bussola, senza capire dove si è e soprattutto **il senso di ciò che si sta facendo**. La cosa più grave non è che stiamo perdendo tanti fedeli, tanta gente, tanti giovani, tanti preti; la cosa più grave è che stiamo perdendo noi stessi.

Dobbiamo cercare di ritrovarci per riuscire a rispondere in verità alla domanda che Dio ci pone, e rispondere con la semplicità di chi può dire: **sono qui, alla Tua presenza, con Te e per Te**.